

## Una virtù sociale: la facezia barocca nella *Filosofia morale* del Tesauro

Fra le tante categorie etiche e figure retoriche che agiscono in stretto rapporto nella formazione dell'uomo moderno durante i secoli del Classicismo, in questa sede prendiamo in esame, in approccio etico-retorico, il parlare arguto, spiritoso e piacevole. Anche nelle teorizzazioni classiche, le riflessioni sulla natura del comico venivano sempre inserite nei più diversi percorsi esegetici: filosofia morale, retorica e poetica offrivano ampio spazio ai ragionamenti senza arrivare a una esegesi specifica. Il *risus* e gli altri mezzi retorici che ci inducono, come motteggio, ironia, *vituperio*, *insultatio*, *dissimulatio*, facezia, ecc., sono mezzi indispensabili all'uomo beneducato per farsi accettare nelle relazioni interpersonali: mezzi comunque subordinati alle regole di una piccola etica. L'etichetta, infatti, come momento regolatorio dell'«animale socievole», crea e determina modelli e valori comportamentali. Gli elementi morali e retorici del comportamento – e non soltanto quelli presi in esame in questa sede – sono indivisibili perché creano un utile e piacevole disposizione dell'animo e sollecitano la coesione altrettanto utile e piacevole degli animi. Il comportamento cortese è spesso correlato ai detti faceti e piacevoli che nelle relazioni interpersonali costituiscono una parte rilevante dell'amabilità: un valore fondamentale, un 'non so che', che nella letteratura produce figure retoriche sotto le forme diverse di piacevolezza, di motto arguto, ironia, ecc. La problematicità delle interpretazioni e delle denominazioni stesse, nei secoli XVI–XVII, deriva da diversi fattori che abbracciano tutta una serie di implicazioni retoriche, psicologiche ed etiche. Pur non perdendo di vista le interpretazioni moderne dei termini e le precisazioni filosofiche dell'estetica dell'umorismo, tanto care a Hobbes, Kant, Hegel, Kierkegaard, Freud, Bergson, Ortega y Gasset o Pirandello, ora vogliamo soffermarci sulla teoria della facezia del massimo esponente dell'estetica barocca italiana, Emanuele Tesauro che, con una disinvolta adesione ai classici, ma con lo stesso disinvolto spirito innovativo dei moderni, cercava di interpretare l'atteggiamento etico-retorico dell'«animal risibile»<sup>1</sup>.

Per la concezione del *ridiculis*, della facezia e per le loro interpretazioni, nel Seicento, i trattati di poetica e di retorica, oltre alle discussioni etico-comportamentali, offrono un quadro multiforme con un chiaroscuro degno degli effetti cromatici della pittura barocca. Non mancano luci chiare, che mettono in

---

<sup>1</sup> Il concetto appare spesso nella trattatistica cinquecentesca, anche per reminiscenze aristoteliche. Il termine è stato usato da Baldassare Castiglione, nel *Cortegiano* II, XLV.

evidenza, in netta concordanza con i teorici greco-latini, il posto e il ruolo dello stile acuto, figurato e faceto nelle conversazioni civili, ma si delineano anche le ombre scure che avvertono del pericolo della pura buffoneria e degli artifici scoperti e palesi del discorso. Fin dalle interpretazioni classiche dell'*humor* era presente l'intento di proporlo in stretto rapporto con i valori umani, valori morali per l'esattezza, che concorrono a far nascere l'*homo ridens*, depositario (creatore e fruitore insieme) del senso di umorismo.<sup>2</sup>

L'intento nomenclatorio ed insieme classificatorio, con un forte senso storico e culturale, trova un'appassionata esposizione nella trattatistica del Classicismo. Fra le tante categorie o procedure relative alla *delectatio* nella conversazione civile nei secoli del Classicismo spicca l'uso prediletto della facezia. L'arte del narrare faceto, infatti, riacquisisce anche per l'etimologia del *facet* (in quanto deriva dal *facio*, cioè 'ben fatto', 'elegante') il valore originale riferito a un particolare comportamento dell'animale socievole: „Penso che questo aggettivo indichi piuttosto il decoro e una certa, ricercata eleganza”, constatava a sua volta Quintiliano.<sup>3</sup> L'ideale dell'eleganza formale e un apparato retorico plurisecolare coincidono: la facezia, in forma di racconto breve o in quella di motto, si presenta soprattutto nelle varie forme retoriche della metafora, dell'allegoria, della metonimia e della paronomasia, messe in atto con modi garbati e gentili.

Ogni autore del Classicismo italiano, sulle orme di Aristotele, di Cicerone e di Quintiliano, è consapevole del fatto che bisogna porre limiti all'uso delle acuttezze e delle facezie secondo la loro tipologia e considerando il luogo, il tempo, le persone e le circostanze in cui ci si serve di questi „dolci condimenti della civil conversazione”<sup>4</sup>. Emanuele Tesauro, autore della citazione precedente, prende in

<sup>2</sup> Sono in dovere di segnalare qui il bel libro (recentemente riscoperto e riedito in Italia) di Paolo Santarcangeli, che, pur tralasciando l'estetica dell'ironia e del comico del Medioevo e del Rinascimento, per la concezione dell'umorismo in generale e per i fitti riferimenti ungheresi, è un libro da rileggere. Cfr. SANTARCANGELI, Paolo, *Homo ridens. Estetica, filologia, psicologia, storia del comico*, Firenze, Olschki, 1989 (prima edizione). Un riassunto della storia del riso, in contesto rinascimentale è dalla penna di ORDINE, Nuccio, *Teoria della novella e teoria del riso nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1996.

<sup>3</sup> Cfr. QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, Milano, Rizzoli, 1997, (a cura di Calcante, Marco) VI, III, 20: „Pure il *facetum* credo non sia da limitare al ridicolo: altrimenti, Orazio non affermerebbe che la natura ha concesso a Virgilio uno stile poetico *facetum*. Penso che questo aggettivo indichi piuttosto il decoro e una certa, ricercata eleganza. Perciò nelle lettere Cicerone riporta le seguenti parole di Bruto: «Certo quelli sono piedi faceti e molli per la delizia del loro incedere», il che concorda col citato giudizio oraziano: „a Virgilio uno stile molle e *facetum*”.

<sup>4</sup> TESAURO, Emanuele, *Cannocchiale aristotelico*, Venezia, Baglioni, 1674. p. 310. Questa edizione è la „sesta impressione accresciuta dall'Autore di due nuovi trattati, cioè *De' concetti predicabili e degli emblemi* (dal frontespizio dell'opera che in seguito viene indicata da me con la sigla: C.A.)

esame il tema della facezia in due dei suoi trattati più famosi: il *Cannocchiale aristotelico*, in cui l'acutezza faceta è considerata ovviamente una forma della metafora, e la *Filosofia morale*, nel cui tredicesimo libro le facezie vengono trattate dal punto di vista etico-comportamentale. Quindi è naturale che convenga analizzare parallelamente i due libri anche nel caso della facezia, che deve disporre delle qualità attribuite alla metafora barocca: cioè la brevità, la novità e la chiarezza, le quali sono, infatti, le virtù indispensabili di qualunque specie di metafora tesauroiana. La brevità, che coincide con lo stile laconico tanto caro ai poeti barocchi, „costipa in una voce sola più d'un concetto". La novità, „un parto proprio di te", con la forza della sorpresa di concetti mai visti e sentiti procura il piacere, il diletto o il „ricreamento" delle menti argute, predisposte a „mirar molti obietti per un istraforo di prospettiva": ciò si attua tramite la meraviglia che „t'imprime nella mente il concetto"<sup>5</sup>. La chiarezza nasce dalle prime due virtù della metafora in quanto essa deve colpire subito e deve essere tanto evidente che risulti chiara, nel momento stesso in cui viene pronunciata.<sup>6</sup>

Il Tesauro, nel passo dedicato all'ottava specie di metafora, la decezione, fa riferimento alle „facezie piacevoli, figlie della Decettione" (C. A., p. 2), che è una

...figura veramente cavillosa, ma piacevolissima e per dirla breve: madre di tutte le facetie e arguti sali: la cui virtù consiste nel sorprendere la tua opinione, facendoti formar concetto, ch'egli voglia finire in un modo e inaspettatamente parando in un altro. Onde la novità dell'improvviso obietto ti ricrea... (C. A., p. 196).

Altrove precisa che la conversazione faceta è „una cavillazione ingegnosa in materia civile: scherzevolmente persuasiva [...] fondata sopra una metafora" (C. A., p. 326). I motti arguti, le facezie urbane, pur essendo parti essenziali delle figure retoriche, appartengono „a quella giocosa e gioconda virtù morale, che il nostro autore chiamò Eutrapelia, cioè verbalità d'intelletto, adattantesi al genio di coloro con cui lietamente conversa e passa il tempo" (C.A., p. 304). Il Tesauro, consapevole dell'importanza sociale della facezia, la rende mezzo efficace della conversazione civile, essendo soltanto l'uomo faceto in grado di procurarsi la virtù dell'affabilità. In altre parole: può guadagnarsi, „con maniera ingegnosa", „il cuor di coloro con cui ragiona [...] nel passeggio, ne' circoli, nelle veglie, ne' giochi, e ne' conviti"<sup>7</sup>, per uno scopo socialmente ben definito. Il Tesauro identifica

<sup>5</sup> C. A., p. 200.

<sup>6</sup> Aristotele, parlando delle „fonti delle espressioni brillanti e popolari", sostiene l'importanza del „rapido apprendimento", per cui gli entimemi non risultano tali se „una volta pronunciati, restano incompresi". Si veda ARISTOTELE, *Retorica*, Milano, Mondadori, 1996 (a cura di Dorati, Marco) III, 1410 b, 1412 a.

<sup>7</sup> TESAURO, Emanuele, *Filosofia morale*, Venezia, Pezzana, 1719, p. 310. La questione della buona creanza viene inserita dall'autore stesso nella prima edizione veneziana del 1673, seguita da varie ristampe, tra cui l'edizione del 1719. (Le citazioni sono da quest'ultima edizione, e indicate con la sigla F. M.)

l'argutezza stessa con l'entimema urbano, il quale nella *Retorica* aristotelica, a sua volta, è il frutto di quelle espressioni brillanti che „derivano dalla metafora e da una sorpresa ingannevole”<sup>8</sup>

In tal modo, non è un caso che il Tesauro analizzi la facezia in un „altro luogo più opportuno” (C.A., p. 304), che è appunto l'altro capolavoro tesauriano, la *Filosofia morale*, ideata ed elaborata quasi parallelamente al suo *Cannocchiale*. Emanuele Tesauro, nella sua *Filosofia morale*, attenendosi con una mentalità del tutto moderna ad Aristotele, sostiene l'idea della facezia essere „alcun civile ricreamento”, e la definisce parte dell'urbanità o della buona creanza, siccome „è una operatione dell'intelletto che insegna alcuna cosa con maniera ingegnosa” (F.M., p. 309, 311). La creazione delle facezie, infatti, esige l'ingegnosità, ma la messa in atto dipende dall'intelletto, il cui compito è porre limiti all'effetto del *risus*, provocato dalle facezie, ponderando le circostanze secondo la convenienza del tempo, del luogo e delle persone anche nelle situazioni decisamente comiche. È ovvio che la fonte di tutti e due i trattati è il divino Aristotele, ma il Tesauro saccheggia, qua e là, anche altri classici: oltre a Cicerone e a Quintiliano, non possono mancare nelle sue enunciazioni, pensieri di autori italiani, quali ad es., il Pontano o il Castiglione che, in contesto prevalentemente etico, formarono l'idea dell'*homo facetus*.

L'uomo faceto, a sua volta, è contraddistinto dalle belle maniere del comportamento e da una piacevolezza, chiamata dal Tesauro affabilità, che è la virtù per eccellenza della buona creanza, tema al quale viene dedicato l'intero libro undicesimo della *Filosofia morale*. La buona creanza, con forti reminiscenze dell'acrasiana, è quell'„anonima virtù dei modi amabili nelle relazioni sociali” dell'*Etica nicomachea* di Aristotele (IV, 12), i quali si riferiscono sia alle parole che ai fatti nella civil conversazione, per usare la terminologia rinascimental-barocca. Il Tesauro, dando nome a quest'anonima virtù, nella definizione<sup>9</sup> riporta vari sinonimi della buona creanza, come per esempio buona costumatezza, urbanità, civiltà, cortesia, gentilezza e leggiadria. Nel caso di alcune categorie, vi è una forte carica sociale: l'*urbanitas* (dei greci) o *civilitas* (prediletta dai latini) segnala la pertinenza alla cultura cittadina, o comunque non campagnola, mentre gentilezza e cortesia sono proprie della società aristocratica di corte. La buona creanza è senz'altro il termine socialmente meno determinato, e dimostra il fatto che le regole del *Galateo* (tanto caro e citato dal Tesauro stesso) stavano per diventare norme del comportamento civilizzato anche per strati o gruppi medio-alti della

<sup>8</sup> ARISTOTELE, *Retorica*, III 1412 a.

<sup>9</sup> La definizione suona così: „La buona creanza altro non è che la stessa virtù dell'affabilità, in quanto nella civil conversazione procura di compiacere altrui con modi seriosi e cortesi nelle parole e ne gli atti quanto richiede il decoro” (F.M., p. 280).

società italiana secentesca, benché la casta privilegiata fosse tuttavia l'aristocrazia cortigiana.

Il Tesauro, pur seguendo la genealogia delle virtù e dei vizi relativi, sulla base dell'*Etica nicomachea*, concede maggior spazio alla facezia rispetto ad Aristotele, e la analizza, sempre sulla scia di Aristotele, come forma di manifestazione e mezzo dell'affabilità „circa il compiacere ad altri nel giocoso” (*F. M.*, p. 77). La facezia si manifesta nei momenti di riposo e di divertimento, quando l'anima si rilassa concedendosi alla compagnia di altri ingegni in grado di dare e ricevere gentilmente motti arguti e detti spiritosi „a guisa de' cagnolini che tra loro scherzando con denticelli innocenti rissano, e stanno in pace, si mordono e si carezzano” (*F. M.*, p. 311). Essere faceti, quindi, significa ed esige la reciprocità, perché „non ha intero l'habito, chi volentieri altrui motteggia, e non vuol' essere motteggiato”. Essendo la facezia „uno scherzo amichevole”, l'uomo faceto deve comportarsi come si suole tra amici. Tra loro, infatti, tutto è comune e vicendevole: quindi, similmente alle tre Grazie che danno, ricevono e ricompensano, anche le facezie devono essere contraccambiate. Il Tesauro, anche a questo punto, dà una carica sociale alle facezie, in quanto un bel detto faceto può avere la stessa forza che la grazia del comportamento: „Onde Mercurio dio della facondia si fingeva accompagnato dalle Gratie” (*F. M.*, p. 333). Se con la grazia (e con le Grazie in senso metaforico) è possibile acquisire la benevolenza altrui, anche le facezie servono allo stesso fine: rendendo piacevole la civil conversazione, possono ottenere la benevolenza dell'uditorio. La facezia, bisogna aggiungere, opera nella società tra gruppi e persone che, culturalmente (e anche socialmente), sono allo stesso livello.

Nel corso dell'esposizione, il Tesauro sottolinea di nuovo la premessa base: la facezia è fortemente legata alla buona creanza in contesto sociale, e alla metafora, in contesto retorico. Per di più: i motti faceti sono ingegnosità o acutezza pronunciate, e „questa ingegnosità si divide in tante specie generiche, quante sono le differenze delle figure metaforiche, come abbiamo dimostrato nel nostro Cannocchiale”<sup>10</sup>, aggiunge il Tesauro. Se, quindi,

...la metafora meritevolmente si può chiamare urbanità ingegnosa, (*C. A.*, p. 202), perciò con ragione le facetie dal nostro Filosofo son chiamate *urbanità*, cioè civiltà: perché come si è detto della buona creanza, non nascono nel suolo incolto de' selvaggi e rustici cervelli, ma nelle menti cittadinesche, le quali, o per costume, o per arte sian *divenute* ingegnose (*F. M.*, p. 311).

<sup>10</sup> *F. M.* p. 313. A questo punto il Tesauro passa in rassegna, spesso con gli stessi esempi, le forme delle figure metaforiche trattate nel suo Cannocchiale, e cioè parla della metafora di proporzione, di attribuzione, di equivoco, di ipotiposi, di iperbole, di laconismi, di contrapposto e di decezione.

L'acutezza, che inventa le metafore ingegnose della poesia<sup>11</sup>, è capace di creare motti spiritosi, detti faceti e urbani, convenienti alla conversazione civile. La convenienza è, tra l'altro, il connotato prettamente etico della facezia, la quale, quindi, appartiene all'*ethos* dell'utente, ma ne fa parte anche per conto suo, essendo parte integrante dell'individuo. Chi ne è privo (e su questo vanno d'accordo filosofi da Democrito e Montaigne, a Kierkegaard, Freud e a Pirandello), a chi manca la leggiadria e la disinvoltura nel comportamento, chi non ha un briciolo di senso d'umorismo, è troppo presuntuoso e borioso, rigido e secco: di conseguenza, quasi sempre è privo di magnanimità, di mansuetudine e di rispetto. Nell'interpretazione del Tesauro „chi lascia il ridicolo, mal può assegnar li confini del lecito e dello illecito”, per aggiunta „non può sputar dolce, chi ha fiele in bocca” (*F. M.*, p. 334, 340).

La facezia in tal modo è considerata dal nostro Tesauro non soltanto segno e manifestazione dell'ingegno acuto, ma nel contempo ne riconosce il ruolo sociale: „è un'habito dell'anima, circa il dire e udire le cose facete e giucose, con la mediocrità che conviene nella conversatione di persone civili e onorate” (*F. M.*, p. 331). L'esercizio di questa virtù richiede il senso del giusto mezzo aristotelico che non pecca né in più, né in meno, e presuppone, naturalmente oltre all'*ingenium*, il *iudicium*.

L'*ingenium* pone un problema intrinseco tanto discusso fin dagli antichi, cioè: la facezia è un'attitudine naturale, una dote innata per cui non valgono precetti e studio, oppure è possibile imparare ad essere faceti, perché ci sono regole d'oro da seguire. Aristotele, parlando delle fonti delle facezie, sottolinea che esse „possono essere create per talento naturale e per esercizio” (*Ret.*, III, 10), ma la tesi di Cicerone esclude lo studio, affermando che „a differenza di tutto il resto, che può essere anche insegnato dalla teoria, questi [lo scherzo e le battute di spirito] sono senz'altro doni di natura e non hanno bisogno di precetti”.<sup>12</sup> Quintiliano sostiene prevalentemente l'opinione di quest'ultimo, dicendo che non esiste alcuna arte che possa insegnare l'acutezza faceta o l'arte dell'umorismo, essendo, questa, dono di natura, benché l'occasione possa intervenire e facilitare l'uso delle battute e dei detti spiritosi. Il Tesauro, ora sembra privilegiare Cicerone, ora prende come modello Aristotele, ma fondamentalmente segue la traccia aristotelica, affermando che „non è sì bel fiore che in alcun terreno spontaneamente non nasca. Così in alcun' ingegni felici naturalmente fioriscono arguti e faceti motti. In altri si coltivano con l'esercitio o con lo studio, e dagli atti frequenti si forma l'habito” (*F. M.*, p. 331). In tal modo, il Tesauro sottolinea di nuovo il fatto che la facezia

<sup>11</sup> Forse non è superfluo citare la definizione della metafora del *Cannocchiale*: „essendo la metafora il più ingegnoso e acuto, il più pellegrino e mirabile, il più gioviale e giovevole, il più facondo e fecondo parto dell'humano intelletto” (*C.A.* p. 178).

<sup>12</sup> Cicerone, *De oratore*, Milano, Rizzoli, 1994, (a cura di Narducci, Emanuele) II, 216.

è una virtù morale che si apprende similmente agli altri costumi, che diventano virtuosi appunto tramite l'esercizio. Ciò, ovviamente, non esclude che la facezia sia il frutto dell'ingegno il quale produce metafore retorico-poetiche.

Il *iudicium* invece, riposto nell'intelletto, riguarda un problema etico-comportamentale, in quanto l'uomo bencreato e costumato, appoggiandosi sulla sua vastissima cultura, guidata dall'intelletto, sa ponderare le circostanze in cui può valersene e può dimostrare, con la massima naturalezza, la facezia nei fatti e nelle parole, e „nella civil conversazione dentro i termini della mediocrità; questa è l'opera della moral filosofia" (*F. M.*, p. 332). Il giudizio è quella forza moderatrice che rende possibile che l'uomo, „con una certa temperata e faceta piacevolezza", come disse il Castiglione, possa volgere in pratica i prodotti della propria ingegnosità. Anche a prescindere dalla buona creanza, è il giudizio che regola il modo in cui opera l'uomo faceto. Il Tesauro, tenendo presenti i suggerimenti del Castiglione, dichiara che, „essendo il fine della civil conversazione un divertimento onorevole", la facezia deve attenersi a diverse regole. Tra esse, considerando il luogo e il tempo, „altra legge adunque non ha la virtù della facezia, fuorché il giudizio di colui che la possiede", e in base a questo giudizio bisogna decidere „quai facezie si dicano, chi le dica, e a cui si dicano". (*F. M.*, p. 335, 334)

Gran senno adunque ci vuole per andare a verso a ciascuno nelle facetie sicche a tutti piacciono, e niuno offendano. Perciò il faceto dal nostro filosofo si chiama nel greco idioma eutrapelo, cioè versatile, e destro, che al genio di tutti si acconcia, come lo specchio a tutti i volti. Con l'erudito più eruditi userà i motti, con l'ingegnoso, più acuti, con l'inletterato, più piani, con le matrone più honesti. Ma principalmente con il padrone e il principe, più rispettosi, non essendo molto sicuro lo scherzar con leoni, benché dimestici. (*F. M.*, p. 338).

Il Tesauro, una volta classificate le forme delle facezie, in un maniera molto chiara, veloce, ma molto meno nuova, rispetto anche al suo *Cannocchiale*, ne individua tre tipi: di parole, di fatti e miste, collocandole in un formulario recettivo, e ovviamente umoristico, da filosofi e moralisti dell'età antica e moderna. A proposito delle facezie di parole, i tipi delle metafore possono orientarci senz'altro verso una tensione linguistico-concettuale dell'imprevisto e dell'improvviso. Per ciò che concerne le facezie di fatti, è rilevante l'importanza che il Tesauro attribuisce ai „cenni, che sono immagini di concetti, come le parole, onde possiamo chiamarli parole mutele o voci senza suono" (*F. M.*, p. 328).<sup>13</sup> I cenni,

---

<sup>13</sup> I cenni, i gesti metaforici erano tema prediletto anche per altri autori barocchi. Uno dei trattati più 'acuti' è quello di Giovanni Bonifacio, *L'arte dei cenni*, pubblicato nel 1616 (Vicenza, Grossi), che tratta della muta eloquenza, del linguaggio del silenzio in contesto socio-culturale. La cognizione dei gesti metaforici, dice Bonifaccio, è importante non soltanto per „discernere [...] il costumato e discreto dal rustico et incivile; quanto anco a servir in noi stessi questa graziosa e moderata convenienza per riuscir appresso ogn'uno amabili e riguardevoli e per usar atti civili che ne gli altri desideriamo" (p. 566).

quindi, hanno un valore comunicativo in simbiosi con la loro funzione morale e sociale. La stessa idea si riprende nel *Cannocchiale*, „talché possiamo dire, che le parole son cenni senza movimento, e i cenni son parole senza romore.” Anche il corpo umano è paragonato a „una pagina sempre apparecchiata a ricever nuovi caratteri, e cancellarli” (C. A. p. 23). L'immagine dei gesti metaforici rappresenta una scenografia composta e ragionata a seconda di un'associazione ingegnosa, fonte di meraviglia. Alla logica associazionistica del Tesauro non sfugge il terzo tipo della facezia, che mescola, similmente alle imprese, un motto arguto con la rappresentazione visualizzata.<sup>14</sup>

Nella civil conversazione, le facezie ingegnose servono „a spiegar gli affetti nostri, e piegar gli animi altrui” (F. M., p. 333), quando la facezia, il senso d'umorismo, cioè la voglia di riso portano il diletto e un po' di sollievo contro le miserie del mondo. La facezia insegna i mezzi con cui si possono rendere sopportabili anche i vizi e le sofferenze, essendo „tante le maniere de' ridicoli figurati, quante delle figure ingegnose. Talché [...] potrai tu honestamente vestirla con alcuna delle otto metafore” (C. A. p. 390). L'acutezza faceta mostra le armi con cui, almeno metaforicamente, è possibile combattere l'inerzia, la sofferenza e l'indifferenza; insegna a non prendere sul serio neanche noi stessi in un mondo codificato, ma decodificabile „rationalmente, moralmente, pateticamente” (C. A. p. 357).

---

<sup>14</sup> Forse vale la pena di ricordare il famoso *excursus* del *Cannocchiale aristotelico*, il *Trattato delle imprese*, il quale nella sua prima ideazione, nell'*Idea delle perfette imprese* (Firenze, Olschki, 1975, a cura di Doglio, Maria Luisa) sostiene „ch'il motto dell'impresa deve essere arguto” (capo XV). L'impresa ideale in tal modo è una metafora, e la facezia mista di parole e di fatti, nella sua forma metaforica, contiene anche qui tutti i paradigmi etico-retorici della definizione dell'acutezza.